

## RECENSIONI



Paolo Zanini, *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)* (Coll. «Quaderni di storia»), Le Monnier Università - Mondadori Education, Firenze, 2019, pp. VII-295.

Anche il più distratto dei lettori non mancherà di osservare che risultano piuttosto insoliti i limiti temporali (1922-1955) entro i quali si muove l'indagine condotta da Paolo Zanini. Indubbiamente quella del 1922 è una data densa di richiami, a cominciare dall'elezione a pontefice dell'arcivescovo di Milano cardinale Achille Ratti. Questi, tra la sorpresa generale, volle iniziare il pontificato con un gesto denso di significato e, appena eletto, impartì la prima benedizione *Urbi et Orbi* dalla loggia esterna della basilica di S. Pietro; abbandonando quindi un gesto di protesta, iniziato con Leone XIII e continuato dai successori.

Soprattutto quel fatto inaspettato fu una manifestazione del nuovo clima che dall'inizio del secolo si stava instaurando nelle relazioni tra Stato e Chiesa in Italia.

Meno esplicito è invece il riferimento al 1955 come *dies ad quem*: una data che rimanda alla completa e ufficiale revoca della circolare (che peraltro dal 1954 era già da considerarsi non più in vigore) che fu emanata dall'allora sottosegretario del ministero degli Interni Guido Buffarini Guidi. Con detta abrogazione (prima sostanziale e poi formale) i pentecostali «ritornarono a trovarsi nello *status* giuridico incerto che li aveva caratterizzati tra il 1929 e il 1935, quando erano stati parificati di fatto agli altri culti ammessi» (p.183).

C'è anche un'altra circostanza che attribuisce rilievo all'anno 1955: si tratta di una data che rende evidente il mutamento della linea di condotta assunta dalla Chiesa e dai cattolici italiani di fronte a quello che fu definito il 'pericolo protestante'.

Per parte italiana invece il richiamo si identifica con la fine di un mondo e il triennio 1953-56 fu «un periodo in cui si evidenziò la definitiva crisi della normativa antievangelica – tanto verso i pentecostali quanto nei confronti dei culti ammessi – e il venir meno delle condizioni che avevano reso possibile tanto a lungo la sua sopravvivenza» (p. 179). Soprattutto fu il quadro normativo relativo alla questione della libertà religiosa a restare come sospeso tra i principi costituzionali entrati in vigore il 1° gennaio 1948 ed il vuoto lasciato dalla legislazione fascista, ormai superata e contraddetta.

Inoltre Paolo Zanini identifica come «Altrettanto significativi nel determinare una diminuzione delle politiche repressive verso i pentecostali, al pari di questi mutamenti che si verificarono nella scena politica e culturale italiana, furono con ogni probabilità i cambiamenti che coinvolsero la rappresentanza della Santa Sede presso il governo italiano» (p. 181).

Infatti, nel gennaio 1953, il nunzio Francesco Borgongini Duca fu elevato alla porpora cardinalizia, concludendo la sua lunghissima missione diplomatica, avendo «retto la nunziatura d'Italia dalla sua istituzione nel 1929 e rappresentato la continuità della diplomazia vaticana nei confronti dello Stato italiano, nonostante i cambiamenti istituzionali e di regime che l'avevano interessato tra il 1929 e il 1953. Allo stesso tempo lasciava la nunziatura un ecclesiastico molto sensibile al tema della penetrazione protestante in Italia, che aveva fatto del proprio ufficio il principale punto di raccordo tra le segnalazioni ecclesiastiche e il governo italiano al fine di ottenere un'efficace repressione del proselitismo protestante, e pentecostale in particolare» (p. 181).

Come rileva la documentazione archivistica, ben presto il nunzio apostolico in Italia «divenne il punto d'arrivo di tutte le denunce e segnalazioni che l'episcopato, il clero, l'associazionismo cattolico o semplici fedeli indirizzarono a Roma» (p. 64) e questo si verificò nonostante il fatto che monsignor Borgongini Duca non avesse «nessuna specifica preparazione circa la teologia riformata né una diretta esperienza nella predicazione antievangelica: temi per cui, fino alla nomina del 1929, non aveva mostrato alcun particolare interesse» (p. 65).

Se gli anni 1922 e 1955 rappresentano i punti estremi che delimitano l'oggetto di indagine, non mancano all'interno di questo spazio temporale momenti significativi di approfondimento, che distinguono questo volume dalla letteratura precedente. In particolare l'Autore, dopo una breve ricostruzione delle origini della presenza protestante in Italia, articola la sua indagine intorno a tre nuclei fondamentali.

In primo luogo viene collocato il fenomeno del c.d. Risveglio, movimento religioso che prese campo nel mondo protestante e che tra l'altro determinò numerose conversioni e da metà Ottocento attraversò le Chiese valdesi.

C'è poi il Risorgimento italiano, che da taluni venne inteso come l'occasione propizia per tentare di introdurre la Riforma in Italia. Il tutto letto come gli ingredienti di un presunto complotto anticattolico, alimentato dall'anticlericalismo, determinato dalle scelte politiche dei governanti italiani e favorito dal sostegno dell'intervento

di forze protestanti estere, con disponibilità di danaro e con il sostegno della massoneria. Così, «Estendendo la liberale legislazione piemontese al resto d'Italia, l'unificazione permise per la prima volta un'estesa opera di evangelizzazione sull'intero territorio nazionale. Non si deve, però, credere che la libertà di culto e, soprattutto, di propaganda religiosa fosse sempre e ovunque egualmente tutelata. Soprattutto nel primo decennio postunitario, quando il proselitismo protestante fu particolarmente intenso e i governi moderati della Destra dovettero affrontare immani problemi d'ordine pubblico, in molte situazioni locali le autorità periferiche intralciarono l'azione dei colportori e degli evangelisti, mentre la collera popolare, spesso artatamente aizzata dalle infiammate predicazioni del clero cattolico, li fece talvolta oggetto di gazzarre e violenze, più o meno gravi» (pp. 19-20).

Soprattutto nell'opinione pubblica internazionale si faceva strada il convincimento che alla fine del potere temporale del papato avrebbe fatto seguito una forte espansione, di cui le conversioni, che accompagnarono gli anni della metà dell'Ottocento e che segnarono le origini della presenza protestante in Italia, non sarebbero state altro che il preludio. «La conclusione del Risorgimento e il rapido declino delle speranze riaccese dalla conquista di Roma determinarono una profonda crisi nel processo di evangelizzazione della penisola. Dagli anni Settanta, e fin quasi alla fine del secolo, le confessioni protestanti presenti in Italia, nonostante un inesausto sforzo proselitistico, non conobbero significativi aumenti numerici, mentre la loro stessa espansione geografica fu assai limitata, se si esclude la loro diffusione a Roma e nel Lazio all'indomani del settembre 1870» (p. 14).

Per la verità «Nel primo decennio del Novecento i protestanti italiani crebbero sensibilmente, quasi raddoppiando tra il 1901 e il 1911, sia pur a fronte di numeri complessivi molto ridotti, passando da circa 65000 a poco più di 123000 unità» (cfr. p. 16): questo sebbene in materia di appartenenza religiosa censimenti e statistiche vadano utilizzate con cautela.

Altro elemento meritevole di nota fu l'entrata in vigore nel 1889 del Codice penale dell'Italia unita, un testo che non nasconde l'intento di voler assicurare «la totale equiparazione di tutte le confessioni religiose all'interno di un complesso normativo che non ha più per oggetto di tutela la religione ma la libertà religiosa dei singoli individui: un'impostazione cioè che evidenzia il carattere di laicità dello Stato e di uguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dal credo religioso, di fronte alla legge e che, non a caso verrà abbandonata

dal Codice penale Rocco in favore di una soluzione più vicina a quella [...] del 1859» (p. 198).

Come sappiamo, quello del tardo Ottocento fu un quadro normativo destinato nel 1929 a cambiare in profondità, ma la soluzione allora conseguita per essere sicura avrebbe dovuto comprendere una condizione, non particolarmente esplicita e solo parzialmente raggiunta e che anzi in molte parti restò da realizzare. Si tratta di un passaggio che trova i suoi presupposti proprio nei Patti del Laterano e precisamente nel secondo comma dell'articolo 1 del Concordato. Mi riferisco a quel disegno che implicitamente prevede uno Stato vaticano, collocato in una Roma città sacra, a sua volta posta in una Italia cattolica e, più estesamente, in una Europa cristiana. Quanto raggiunto l'11 febbraio costituisce una entità statale troppo piccola per non aver bisogno di un retroterra romano e di uno Stato italiano, che sia sicuro e libero dalle influenze anticlericali del passato. Si potrebbe così dire che quello vaticano è uno Stato che non ha soltanto un confine delimitato quanto piuttosto una frontiera, che, a seconda delle necessità, si dilata per la città di Roma.

Dunque i Patti recavano un equivoco di fondo: per una parte contraente (quella fascista) l'accordo era un punto d'arrivo da non superare, mentre per l'altra sarebbe stato un punto di partenza per rovesciare la politica e la legislazione ecclesiastica precedente e costruire su quelle macerie lo Stato cattolico. Così, mentre alcuni si rifecero ai modelli dell'universalismo medioevale, altri intravvidero la possibilità di un ritorno ad un sistema di governo pre-liberale, leggendo il fascismo come il coronamento di una restaurazione religiosa fondata su di una sorta di nazionalismo cattolico. Soprattutto per Pio XI e per la Chiesa italiana la Conciliazione segna uno Stato tornato cattolico e una legislazione ecclesiastica riscritta in conformità alle norme di diritto canonico. Quindi tra gli obiettivi che stavano alla base della mobilitazione cattolica contro l'estendersi (forse più immaginario che reale) del proselitismo protestante ci fu il proposito di dare concretezza al progetto volto a costruire lo Stato cattolico, espressione di una società integralmente confessionale. Conseguentemente a tale impostazione, l'inizio degli anni Trenta del Novecento fu «un periodo caratterizzato da una recrudescenza particolarmente intensa nella polemica antiprotestante della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche italiane» (p. 9).

Tra le figure che si distinsero, con un ruolo di primo piano, nella campagna antiprotestante, un posto significativo è quello occupato da un polemista destinato poi a mutare radicalmente il proprio orientamento di pensiero. Si tratta di Iginio Giordani che nella pri-

ma metà del Novecento fu uno dei principali ispiratori di questa lotta e autore del libello: *I protestanti alla conquista dell'Italia* il quale nel 1932 divenne direttore del periodico 'Fides'. In tale veste contribuì in modo significativo al rinnovamento culturale e all'elaborazione di una linea di intervento antiprotestante, lasciandoci una messe di scritti (oggi dimenticati) che non sono certo da collocarsi come un contributo volto a propiziare proprio quel dialogo ecumenico, che sarà poi a fondamento della sua successiva scelta religiosa, quando nel secondo dopoguerra sarà vicino a Chiara Lubich nell'affermazione dell'ecumenismo, promosso dal Movimento dei Focolari.

Si può così osservare che nel clima propiziato dall'accordo tra Stato e Chiesa il fenomeno del antiprotestantesimo diventi il nucleo del coagulo dei diversi settori del movimento cattolico e della collaborazione a livello locale tra società civile e società religiosa.

Come si è visto, soltanto a metà Novecento si registra qualche cambiamento e «Per comprendere questo atteggiamento, complessivamente assai più timido rispetto al recente passato, da parte del mondo cattolico bisogna considerare alcuni dati, riguardanti sia il quadro politico nazionale, per come esso si modificò durante la seconda legislatura repubblicana, sia l'inizio di un'evoluzione sociale destinata a cambiare per sempre i caratteri demografici e, per molti versi, antropologici del Paese, sia, infine, gli instabili equilibri e le nuove sensibilità che si determinarono, non senza contrasti e reazioni, all'interno della chiesa cattolica durante il "lungo autunno" del pontificato pacelliano» (p. 185).

Vediamo così che «Nel nuovo quadro economico e sociale che si andava declinando in Italia, tuttavia, ancor più della diffusione del protestantesimo, a destare preoccupazione era l'incipiente secolarizzazione, che sembrava caratterizzare vaste aree di quello stesso Paese che solo pochi anni prima si era pensato di poter ricattolicizzare integralmente» (p. 187).

In tal modo «la questione del contrasto al proselitismo protestante in Italia, che tanto a lungo e tanto intensamente aveva interessato il mondo cattolico italiano, iniziava a perdere la propria centralità e si avviava a divenire un elemento secondario della cultura e dell'azione del cattolicesimo organizzato, sempre più patrimonio pressoché esclusivo delle frange più tradizionali del clero e dell'episcopato italiano» (p. 190).

Nel chiudere questa recensione è necessario richiamare l'attenzione sul fatto che siamo in presenza di uno studio fondato su di una estesa documentazione archivistica e tra i fondi consultati non potevano mancare quelli dell'Archivio Segreto Vaticano, dell'Archivio

*Recensioni*

Centrale dello Stato, del ministero dell'Interno e dell'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, insieme ad altri poco noti, come quelli dell'Archivio della Nunziatura d'Italia.

Si tratta di un lavoro di scavo che fino ad ora non era stato mai compiuto in modo così esteso e il volume si segnala – oltre che per la consultazione archivista e per una estesa lettura della dottrina – anche per un poderoso apparato di note, che lascia trasparire l'ampiezza e la cura dell'indagine che si colloca a monte della presente ricerca (da p.191 a p. 266).

*Giovanni B. Varnier*